

da dodici e diciotto mesi il periodo in cui i lavoratori con contratti a breve scadenza ricevono sussidi.

Le piccole e medie imprese tedesche riceveranno un trattamento avvantaggiato per un periodo di due anni e nuovi sussidi fiscali per la ristrutturazione degli edifici in senso ecologico per 3 miliardi di euro, oltre a deduzioni per altri lavori.

È prevista, poi, in Germania la sospensione del bollo auto da uno a due anni per i nuovi veicoli immatricolati. A questo proposito, mi viene in mente che una delle priorità della vostra campagna elettorale riguardava proprio il bollo auto. Chiedo al sottosegretario che fine abbia fatto questa vostra ulteriore promessa non mantenuta agli italiani, promessa possibile (basta guardare alla Germania, se volete farlo).

Non vi è nemmeno traccia di riduzione dell'IVA, rimodulata nelle regole di versamento, ma rimasta comunque alta, a differenza di quanto fatto da altri Paesi. Per l'esattezza, anzi, l'IVA, quando la si tocca, lo si fa al rialzo, l'esatto contrario di quanto deciso dal Regno Unito.

Londra, infatti, ha previsto una riduzione temporanea dell'aliquota IVA dal 17 al 15 per cento fino al 31 dicembre 2009, per un costo di circa 16 miliardi di euro, cioè l'1 per cento del PIL nel periodo 2008-2010.

Non si coglie questa occasione neppure per proporre le necessarie riforme strutturali relative al funzionamento del mercato e per il rafforzamento della competitività, che dovrebbero affiancare gli incentivi finanziari secondo gli orientamenti dell'Unione europea; mentre le poche previsioni relative alla semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi per le imprese appaiono assolutamente poco incisive. Il piano europeo prevede ad esempio l'avvio di un'attività di impresa in un massimo di tre giorni e senza alcun costo; prevede l'assicurazione che le autorità pubbliche paghino le fatture per le forniture di servizi entro un mese; o prevede l'eliminazione dell'obbligo per le microimprese di redigere i conti annuali. Il Governo italiano non ha adottato misure in tal senso; invece noi avremmo voluto un

Ministro dell'economia in grado di chiamare debito pubblico quello che nessuno ministro vuole chiamare tale, soprattutto i debiti della pubblica amministrazione nei confronti dei fornitori, i debiti del fisco nei confronti dei contribuenti.

Infine — e mi avvio alla conclusione, signor Presidente — il decreto-legge è ben lontano dallo spirito con cui alcuni grandi Paesi, non solo europei (penso all'impostazione del Presidente eletto Barack Obama negli Stati Uniti), hanno interpretato in maniera generale lo sforzo di rilancio dell'economia in crisi: cioè come una grande occasione per convogliare i fondi pubblici su scelte prioritarie di sviluppo, capaci di orientare i sistemi produttivi verso la nuova economia del futuro, capaci di rimettere innovazione e futuro nel motore dell'economia. Questo è il momento per compiere un enorme sforzo, far evolvere il pensiero economico, adattandolo insieme ai suoi strumenti alle nuove realtà economiche che stanno prendendo forma a seguito della crisi. Soprattutto, come diceva Luigi Einaudi, per conservare una società veramente libera vanno attenuate le differenze tra le punte di maggior reddito e i livelli di reddito più bassi: voi invece avete completamente ignorato, forse volutamente ignorato questi insegnamenti.

Cominciamo dal nostro sistema Paese, invece (penso alla recente relazione dell'Autorità antitrust), scegliamo le priorità, le azioni da intraprendere con risorse adeguate e interventi mirati e duraturi; soprattutto non lasciamoci sfuggire l'opportunità che questa crisi, pur nella sua gravità, ci offre: questa è l'occasione giusta per far pulizia e per rimettere in ordine il nostro sistema economico, sociale e finanziario (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lovelli. Ne ha facoltà.

MARIO LOVELLI. Signor Presidente, colleghi e rappresentante del Governo, l'anno che è appena cominciato si è aperto col solenne monito del Presidente della Repubblica alle istituzioni e ai partiti,

perché si avvii una fase di scelte condivise per rinnovare le istituzioni e si appronti, nel contesto delle iniziative concertate in sede europea, una politica di contrasto alla crisi economica e finanziaria internazionale in grado di ridare fiato all'economia, di rispondere alle esigenze dei ceti sociali colpiti duramente dalla recessione e di consentire alle imprese italiane di tornare ad essere competitive ed innovative. Insomma, l'invito del Presidente della Repubblica era quello di fare della crisi un'opportunità per rendere più forte l'economia nazionale e di rafforzare la coesione sociale con interventi di sostegno alle imprese e alle famiglie.

In realtà quanto sta succedendo è del tutto contraddittorio, perché il Governo e la maggioranza hanno inaugurato la nuova sessione di lavori parlamentari all'insegna del già visto, costringendo l'Aula, la scorsa settimana, alla prima votazione fiduciaria dell'anno nuovo su un provvedimento, quello sull'università, che avrebbe richiesto ben altra possibilità di confronto parlamentare, e arrivando così all'ottavo voto di fiducia in sette mesi, con un Parlamento ridotto a fare da cassa di risonanza della volontà del Governo con venticinque decreti legge approvati dall'inizio della legislatura e nessun disegno di legge d'iniziativa parlamentare. D'altronde, cosa aggiungere a questo proposito alle parole dell'ex Presidente del Senato Marcello Pera, che di recente, su un quotidiano, ha scritto che è in corso da tempo una crisi degenerativa che ha cambiato il nostro sistema, ne ha eroso la natura democratica attraverso il sequestro della rappresentanza parlamentare, attraverso la legge elettorale, e del Parlamento, diventato propaggine esterna del Presidente del Consiglio?

Queste sono le parole del senatore Marcello Pera. D'altro canto, tali sono i risultati quando la maggioranza, anziché procedere seriamente sulla strada del confronto parlamentare, continua stancamente a evocare improbabili tavoli di confronto che durano lo spazio di un mattino, mentre attua nei fatti, ripetutamente, la sua autosufficienza, proclamata

ancora ieri in Sardegna dal Presidente del Consiglio per poi accorgersi, cammin facendo, che, da una parte, sono le contraddizioni interne a sé stessa ad impedire soluzioni serie ai problemi del Paese (basti pensare ad Alitalia, all'immigrazione, alla giustizia), dall'altra, sono le esigenze propagandistiche di questa o quella componente (e principalmente della Lega Nord, oggi significativamente assente del tutto dal dibattito) a determinare i percorsi parlamentari dei provvedimenti.

Tale è il caso, in questa occasione, degli emendamenti relativi a Malpensa o degli inaccettabili balzelli proposti sugli immigrati, non solo di impronta discriminatoria e razzista, ma addirittura in contrasto con l'obiettivo perseguito da questo provvedimento, quello cioè di far crescere l'imprenditorialità e di fronteggiare la crisi (come se l'eliminazione dei vincoli burocratici e dei balzelli che gravano inutilmente sulle imprese fosse un problema che riguarda solo le imprese promosse dai cittadini italiani).

Se non si cambierà strada e se non si perseguirà l'obiettivo di rendere partecipe non solo l'opposizione ma tutto il Parlamento di una nuova fase di legislatura che affronti in modo responsabile i problemi del Paese, non si potranno ottenere risultati importanti.

Non è un caso che gli stessi disegni di legge del Governo collegati alla manovra finanziaria estiva siano a tutt'oggi fermi in uno dei due rami del Parlamento; non è un caso che la riforma della giustizia continui ad essere annunciata e non praticata, salvo le leggi che interessano il Presidente del Consiglio; non è un caso che sul federalismo fiscale, invece, sia la stessa Lega Nord ad accorgersi, in questi giorni al Senato, che occorre più prudenza ed attenzione alle proposte del Partito Democratico e dell'opposizione.

Forse ci si sta rendendo conto che alla lunga neanche i risultati attesi dalla maggioranza rischiano di essere raggiunti, se il Parlamento resta confinato al ruolo subalterno di esecutore degli ordini del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'economia e delle finanze.

Allora diventa veramente inspiegabile che nell'esame di un provvedimento come questo, che ha tra i suoi obiettivi quello di ridisegnare in funzione anticrisi il quadro strategico nazionale, si pensi di andare avanti come se niente fosse, creando le condizioni per cui, da una parte, le Commissioni di merito finiscono, salvo poche eccezioni, per assumere un ruolo puramente ricettivo di emendamenti suggeriti dal Governo al relatore o imposti per esigenze localistiche o parcellizzate.

In sostanza, un provvedimento che ha quelle ambizioni nel titolo e che è diventato, di fatto, il tassello conclusivo di una manovra di politica economica iniziata l'estate scorsa con un programma triennale di tagli alla spesa pubblica i cui effetti cominceranno a misurarsi dai prossimi mesi, sta diventando, cammin facendo, uno strumento « fai da te » della maggioranza, un bancomat cui attingere per le esigenze interne, al quale viene a mancare quel respiro di insieme per fronteggiare la crisi cui invece si è ispirata, fin dall'inizio, l'azione politica e parlamentare del Partito Democratico, col suo pacchetto di proposte che è stato anche offerto al Governo per un confronto per trovare possibili intese nell'interesse del Paese.

Così non è avvenuto; vedremo cosa succederà adesso, di fronte al « pacchetto » di dieci emendamenti qualificanti che riproponiamo in Aula. Non vogliamo dare alibi al Governo, ma se, nonostante questo, si procedesse ad un nuovo voto di fiducia sarebbe un fatto politicamente gravissimo che certamente lascerebbe il segno sul corso successivo di questa legislatura, anche perché la crisi deve sviluppare ancora del tutto i suoi effetti e l'insufficienza delle risposte da voi fornite rischieranno di pagarla pesantemente le famiglie italiane, i lavoratori e le imprese. A dicembre — è già stato ricordato — la cassa integrazione ordinaria ha raggiunto il picco del più 526 per cento, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, con un dato annuale del più 24,56 per cento. Ci sono regioni come la mia, il Piemonte, dove vi sono dati allarmanti con un incremento, dal dicembre dello scorso anno, del più 1278, per gli

operai, e del più 1478 per gli impiegati. È significativo che proprio sui temi su cui il centrodestra aveva condotto la sua campagna elettorale i nodi stiano venendo al pettine ben prima del previsto.

Alitalia, da questo punto di vista, rappresenta l'esempio più evidente di una scelta sbagliata. Un anno fa, circa, la procedura aperta, avviata dal Governo Prodi con gara internazionale, stava per chiudersi con Air France che avrebbe acquisito la compagnia con un investimento di 2,8 miliardi di euro, facendo fronte ai debiti e alle obbligazioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ANTONIO LEONE (*ore 20,30*).

MARIO LOVELLI. Ora Air France entrerà come socio, comunque maggioritario, con il 25 per cento, con una spesa di circa 350 milioni di euro, con settemila lavoratori in esubero e con una sola compagnia, anziché due per l'acquisizione di Air One, e perciò con meno concorrenza, meno voli interni e internazionali, biglietti più cari ed oneri a carico del bilancio dello Stato, e perciò dei contribuenti italiani, calcolati nell'ordine di almeno quattro miliardi di euro come ha affermato, e ripetuto ancora oggi, lo stesso sindaco di Milano, Letizia Moratti. Ma Alitalia è anche la metafora di una battaglia condotta in nome del nord, che non solo non vede la convergenza di interesse di tutte le regioni del nord, perché ognuno ha il suo aeroporto, ma finisce per penalizzare pesantemente Malpensa e il sistema economico e produttivo che fa riferimento all'aria lombardo-piemontese, così come penalizza, sul piano occupazionale, Fiumicino e il suo indotto, e mette in difficoltà i collegamenti di intere regioni come la Puglia e alcuni scali importanti come quello di Genova. È singolare oggi vedere richiamata un'esigenza di liberalizzazione nel sistema aeroportuale (attraverso gli slot e gli accordi di bilaterali internazionali) con emendamenti superflui, quando la procedura di vendita aperta, e concorrenziale, di Alitalia, condotta dal Governo Prodi, è stata affossata

per interessi territoriali economici che ora entrano in conflitto con il mercato e magari con gli interessi degli stessi soci di CAI, oltre che con il resto del Paese. Proprio su Malpensa, e Alitalia, come sull'Expo 2015, e sulle infrastrutture del nord, sta venendo fuori la debolezza di un progetto politico di Governo incentrato sui poteri forti, politici ed economici, dell'area milanese e padana — quello che *Il Sole 24 Ore* ha definito ieri: il Vietnam meneghino —, che avrebbe dovuto rompere equilibri romanocentrici.

Basta vedere le decisioni del CIPE del 18 dicembre scorso per rendersene conto, visto che, ad esempio, sul territorio ligure-piemontese è stata venduta come finanziata un'opera (il terzo valico ferroviario dei Giovi) che nella migliore delle ipotesi otterrà una prima *tranche* di finanziamenti nel 2010-2011, e cioè un miliardo sui cinque necessari, mentre non c'è nulla per Expo 2015, ed è da verificare completamente il piano finanziario della Torino-Lione.

Se volete dire che è tutto a posto fatelo, ma i fatti si premuniranno presto di smentirvi. Comunque avete sessanta giorni di tempo per mettere a punto al CIPE i programmi, anche utilizzando i pochi fondi (e bisogna vedere se sono effettivamente coperti) previsti nell'articolo 21 di questo decreto-legge e avvalendovi delle modalità previste all'articolo 22 con la Cassa depositi e prestiti (ma qui è certo che un richiamo al rischio che si apre per il risparmio postale è più che lecito), e a quel punto tireremo le somme.

Per adesso rimane il fatto che l'unico emendamento sulle infrastrutture che è stato accolto è quello per escludere Roma dal patto di stabilità per la sua metropolitana. Il vostro partito del nord può esser soddisfatto, il nostro ha fatto sentire la sua opinione chiaramente.

Qualche ulteriore considerazione merita l'articolo 25 sulle ferrovie e sul trasporto pubblico locale. Da una parte, infatti, il finanziamento dei contratti di programma con RFI e dei contratti di servizio con Trenitalia (960 milioni nel 2009 e 1440 nel triennio) grava sul FAS,

con il vincolo di destinazione dell'85 per cento al sud e del 15 al nord. Si tratta di capire come questi fondi possano essere messi a disposizione, fermo restando che le esigenze finanziarie sembrano esattamente invertite sul piano territoriale, e che il contratto di programma RFI-Stato 2008-2011 è già stato decurtato dalla legge n. 133, per cui le risorse attribuite nel 2009 appaiono insufficienti.

Dall'altra parte, va sottolineato che per il finanziamento del trasporto pubblico locale non ferroviario si utilizzano le somme derivanti dall'applicazione delle norme dell'articolo 24, e cioè il recupero degli aiuti illegittimi contestati dalla Commissione UE, ossia gli sgravi fiscali concessi alle aziende pubbliche locali negli anni Novanta. Si chiedono, dunque, quattrini senza possibilità dilatorie alle società degli enti locali penalizzando i loro programmi di sviluppo e di investimento per far funzionare il trasporto pubblico locale. Al di là della legittimità della decisione UE, che non è in discussione, il sistema di copertura finanziaria individuato dall'articolo 25 è contraddittorio mentre le società *multiutility* potranno avere contraccolpi gestionali rilevanti, e magari saranno le stesse aziende di trasporto pubblico locale ad avere dei contraccolpi.

Infine, qualche considerazione sulle Ferrovie dello Stato e sul fatto che, mentre si sta registrando in molti casi il massimo dell'inefficienza e dell'insoddisfazione degli utenti (mi riferisco al trasporto regionale e interregionale, ma non solo, messo quotidianamente sotto accusa dai pendolari e dalle loro associazioni), sta viceversa decollando il sistema alta velocità-alta capacità che rappresenta il massimo della tecnologia e della modernità applicate al servizio ferroviario, tra l'altro l'unico dove ci sarà, fra breve, anche una concorrenza reale.

Bisogna prendere atto che è andato in crisi il modello ferroviario basato sulla *holding* FS Spa che governa un sistema che, da una parte, dovrebbe garantire la liberalizzazione nell'utilizzo dei binari della rete ma che, dall'altra, è basata su più società dipendenti dalla stessa casa

madre finanziata dallo Stato: formalmente differenziate tra di loro ma dipendenti dalla *holding* e non in concorrenza reale con altri *competitor*.

Ciò rende il sistema non efficiente, condizionato dalla disponibilità effettiva di risorse pubbliche e in più aggravato da un federalismo trasportistico a sua volta senza concorrenza reale che trasferisce i costi dallo Stato alle regioni.

L'inammissibilità dichiarata in Commissione dell'emendamento concernente l'istituzione dell'Authority dei trasporti — ma naturalmente è stato presentato un nostro progetto di legge che vedremo di poter sostenere per il suo corso ulteriore — è indicativo di una volontà politica, così come la bocciatura del mio emendamento 25.14 sull'anticipo dei tempi di attuazione del processo di liberalizzazione nell'interesse degli utenti. C'è una tendenza dilatoria confermata, d'altronde, dall'articolo 27 del decreto-legge mille proroghe che esamineremo nelle prossime settimane.

Tuttavia, oggi non è il momento delle manovre dilatorie: si è affrontata la prima fase dell'emergenza finanziaria ed economica internazionale annunciando un intervento complessivo da 80 miliardi, mentre con la legge 6 agosto 2008, n. 133, e la legge finanziaria si programmavano pesanti e generalizzati tagli alla spesa pubblica. Il ridimensionamento delle risorse finanziarie e umane nel settore della scuola, dell'università e della ricerca ne rappresentano l'aspetto più evidente che non solo sarà pagato dalle famiglie italiane a partire dal prossimo anno scolastico ma inciderà sulla capacità del Paese di rispondere alla crisi investendo non soltanto sulle infrastrutture materiali e sull'economia reale ma, come sarebbe necessario e forse di più, anche sul capitale umano, sulla cultura e sulla conoscenza come aveva del resto già indicato in modo molto puntuale l'agenda europea di Lisbona nell'attuazione della quale il nostro Paese è in ritardo rispetto al resto dell'Europa.

Ci chiedete di approvare una manovra che vale sostanzialmente 2,5 miliardi di risorse aggiuntive e che lascia irrisolta la questione della tutela reale dei redditi dei

lavoratori e dei pensionati, della copertura delle esigenze di tutela sociale dei lavoratori coinvolti nelle crisi di tanti settori produttivi: basti pensare che una regione come la mia, il Piemonte, da questo punto di vista è già in difficoltà nella disponibilità delle risorse per coprire le spese per gli ammortizzatori sociali.

La stessa manovra non risolve concretamente il problema del finanziamento o rifinanziamento dei cantieri delle opere pubbliche e dell'efficientamento del sistema dei trasporti e della logistica: 2,5 miliardi contro gli 80 preannunciati. Un provvedimento, pertanto, insufficiente che non risolve il problema dei conti pubblici che comunque rischiano di finire fuori dai parametri UE e non affronta alcune emergenze, dagli ammortizzatori sociali al sostegno ad alcuni comparti produttivi. Penso, ad esempio, al settore automobilistico e alle proposte formulate in proposito dal sindaco di Torino per incentivare le flotte pubbliche con l'acquisto di mezzi ecologici ed investire sull'innovazione tecnologica delle aziende di produzione automobilistica per il trasporto privato su gomma.

Quindi, il provvedimento rinvia inevitabilmente a interventi successivi, a una sorta di legge finanziaria continua, magari a colpi di nuovi decreti-legge. Non siamo d'accordo, non ci stiamo e faremo valere le ragioni dell'opposizione del Partito Democratico nel corso del seguito dell'esame parlamentare e fuori dal Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baretta. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO BARETTA. Signor Presidente, signor sottosegretario e onorevoli colleghi, il Paese è stato lasciato solo di fronte ad una crisi tra le più gravi che si debbono affrontare nella storia moderna: alle prese con emergenze economiche e sociali che hanno caratteristiche da cambio d'epoca, il popolo italiano non ha potuto contare su un adeguato sostegno ed aiuto da parte del Parlamento e del Governo.

I pensionati, i giovani, i lavoratori, gli imprenditori, i professionisti, tutti coloro cioè che quotidianamente, con onestà e dedizione, si adoperano per far funzionare e crescere la nostra comunità, dovranno nei prossimi mesi combattere da soli contro la disoccupazione e la caduta del potere d'acquisto, contro la crisi di ordini, di commesse e di liquidità: ognuno per suo conto, contando soltanto sulle proprie forze. Si guarderanno attorno, leggeranno i giornali, sentiranno le televisioni e commenteranno quanto stanno facendo gli altri Stati, gli altri Governi e misureranno stupefatti il fatto che il Governo italiano intende affrontare questa drammatica situazione mettendo a disposizione dei cittadini e delle imprese una cifra irrisoria, che si aggira attorno ai 3 miliardi di euro.

Non voglio ricordare gli Stati Uniti e quanto stanno decidendo o la Germania o la Francia: mi basta ricordare, signor Presidente, quanto l'Unione europea ha raccomandato agli Stati membri, invitandoli ad impiegare almeno un punto di PIL per fronteggiare la crisi, come poco fa ha ricordato il collega Gozi.

Ma non voglio nemmeno fermarmi a questo dato, che pure consideriamo necessario e plausibile, come abbiamo più volte in queste settimane sostenuto e dimostrato. Mi basta considerare il fatto che la cifra stanziata è appena un quinto circa di un punto di PIL italiano. Si impongono, allora, alcune domande. La prima è la seguente: ma che opinione ha davvero il Governo sulla crisi? Può essere che il Governo italiano abbia un'analisi della situazione molto meno seria di quanto i dati e gli analisti sostengono? In parte deve essere così: il Presidente del Consiglio raccomanda quotidianamente di non drammatizzare e di sfumare i toni sulla crisi. Ma è mai possibile che non conosca i dati che il Ministro del lavoro ha diffuso sulla cassa integrazione, o quelli sulla produzione industriale e sui consumi, sulla mortalità delle imprese, sul credito, sulla povertà? O, forse, non è per caso vero il contrario, e cioè che il Ministro dell'economia ha una visione così apocalittica della situazione internazionale, e così poca

fiducia sulla capacità del nostro Paese di uscirne, che tanto vale morire senza debiti? Assicuro che non vi è nulla di ironico in queste mie affermazioni. Se il Governo pensa, sbagliando, che la crisi sia congiunturale e gestibile con strumenti ordinari, o che addirittura non valga la pena dedicarle energie, lo dica chiaro e si assuma la responsabilità di una discussione politica e parlamentare conseguente. Noi, al contrario, pensiamo che la crisi sia grave, strutturale, e necessiti di interventi straordinari. Nessun allarmismo, soltanto senso di responsabilità.

La seconda domanda: che vi sia un problema di deficit pubblico da risanare è chiaro a tutti e nessuno lo sottovaluta. Il Ministro Tremonti ama ricordare che abbiamo il terzo debito pubblico del mondo, senza essere la terza economia del pianeta. Abbiamo avuto modo di discuterne in questi mesi, attraversati da un'interminabile sessione finanziaria. A proposito, sia detto per inciso: la scelta tanto osannata di anticipare la finanziaria a luglio si è tradotta in una serie continua di ulteriori provvedimenti, sicché invece dei fatidici caotici due mesi di fine anno, caratteristici delle precedenti legislature, abbiamo vissuto sei mesi di continui aggiustamenti e correzioni: insomma, una finanziaria continua, che non si è ancora conclusa.

Abbiamo, dunque, avuto modo di sostenere, in occasione del DPEF prima, del decreto-legge n. 112 del 2008 e poi della legge di bilancio, che l'obiettivo di risanare il deficit è da noi condiviso e va praticato, che i vincoli comunitari vanno rispettati, ma avevamo anche denunciato il fatto che una politica di risanamento priva di misure espansive si sarebbe rivelata depressiva. A tal fine, bisognava rendere compatibile l'obiettivo del rientro con una gestione flessibile del percorso. A questo errore iniziale, all'impostazione filosofica « tagli e nient'altro che tagli » purtroppo il Governo non ha mai abdicato.

Nel frattempo, la situazione si è rivelata in tutta la sua gravità. Ed ecco, dunque, la domanda: è possibile che, pure in una linea di rigore, non si trovino

elementari e contenute ma accettabili risorse? Dopo avere sostenuto la necessità di intervenire con un punto di PIL, il Partito Democratico non ha rinunciato ad interloquire con la maggioranza e l'Esecutivo, a partire proprio dal decreto-legge n. 185.

Denunciata, cioè, la completa inadeguatezza della linea strategica del Governo (giudizio che riconfermiamo), abbiamo, comunque, deciso di intervenire nel merito della vostra impostazione, per non rinunciare al nostro ruolo parlamentare e per favorire, almeno sulla crisi, un percorso il più possibile condiviso.

In altre parole, abbiamo pensato, non per ingenuità, ma per senso di responsabilità, che sarebbe stato importante per i cittadini constatare che, sui problemi che li riguardano direttamente e che toccano la loro vita quotidiana, il Parlamento e le forze politiche erano grado di ricercare una condivisione. Un'impostazione di questo tipo avrebbe dato fiducia alla gente e la fiducia, ben lo sappiamo, è una componente essenziale per superare la crisi, per reagire alle difficoltà e per mantenere uno spirito di corpo, direi, uno spirito di unità nazionale, come ha autorevolmente chiesto il Presidente della Repubblica nel messaggio di fine anno. Non ignoravamo certo le difficoltà di far affermare questa impostazione e per questo ci siamo mossi predisponendo una serie di emendamenti molto selezionati e ragionati su tre temi considerati da noi centrali e sui quali tornerò alla fine del mio intervento.

La posta finanziaria per realizzare gli interventi da noi proposti, si aggira in un ulteriore stanziamento di circa 2,5 miliardi di euro. La somma delle risorse stanziata dal Governo, più quelle previste da noi con i nostri emendamenti, può arrivare a poco più di cinque miliardi di euro, che rappresenta sempre, comunque, un terzo di un punto nostro PIL. Siamo ancora molto lontani da quel punto di PIL che pure sarebbe necessario, ma almeno avremmo potuto arginare i primi effetti delle crisi.

Dunque, si comprende la crucialità della domanda: è credibile, signor sottosegretario, è ragionevole che, in questa

situazione, il Governo non sia riuscito a fare lo sforzo per racimolare una cifra di 2 miliardi di euro? Non è credibile. Ecco il motivo per il quale, signor Presidente, sosteniamo, con rammarico e disappunto, che il Paese è solo, abbandonato dal suo Governo e, ahimè, sia pure contro il nostro parere, anche dal suo Parlamento.

Infine, voglio pormi una terza domanda: cosa è successo, negli ultimi giorni, che ha cambiato il segno del lavoro congiunto? Come tutti sanno, all'avvio del dibattito parlamentare, l'onorevole Bersani ha incontrato il Ministro Tremonti e, pur avendo registrato una completa divisione sul piano strategico, si era aperto uno spiraglio di collaborazione parlamentare. Non rivelo alcunché di inedito se riferisco che, nel corso della discussione in Commissione e degli ovvi colloqui informali che hanno accompagnato il dibattito ufficiale, abbiamo misurato più volte disponibilità e volontà positive che avevamo apprezzato. Ma quando al rientro dalle festività, siamo entrati nel vivo, ecco la novità: il Governo rinunciava a formulare qualsiasi proprio emendamento (prassi del tutto singolare), affidandosi ai relatori. Dunque, inopinatamente, il Governo ha all'improvviso rinunciato, una rinuncia esplicita di assumersi le responsabilità di scegliere, di indicare e di proporre.

Il primo effetto di questa originale metodologia è che siamo stati quasi due giorni in Commissione senza iniziare a votare, perché i relatori non erano pronti ad esprimere — penso non per loro volontà — il loro parere sugli emendamenti presentati, pur avendo a disposizione tutto il periodo natalizio. A questa incertezza procedurale e politica, è subentrata un'incredibile *impasse* sulle decisioni da prendere che, di ora in ora, diventavano sempre più restrittive. La domanda è semplice: cosa è cambiato negli ultimi giorni che ha fatto privilegiare lo svuotamento progressivo dei contenuti? Temo che la risposta, ahimè, sia altrettanto semplice, come ha ben spiegato, pochi minuti fa, nel suo intervento il collega Causi. Sembra, cioè, che ad un certo punto, la scure del Ministro dell'economia e delle finanze, che era

rimasta in sospeso per tutto il tempo dell'emissione del prestito pubblico italiano e tedesco, sia definitivamente calata, ghigliottinando ogni possibile miglioramento e modifica. Ricordo, a questo proposito e a riprova della possibilità, nonché dell'opportunità di assecondare da parte del Governo un atteggiamento costruttivo, che anche molti deputati della maggioranza avevano, sia pure inutilmente, formulato emendamenti, in alcuni casi interessanti, allo scopo di correggere e migliorare il provvedimento che, evidentemente, è considerato inadeguato anche dalle forze politiche che sostengono il Governo. Ecco perché prevediamo e temiamo che, con l'incalzare quotidiano della crisi, cresceranno tra la gente il malessere, la delusione e la preoccupazione. Anche la nostra preoccupazione sta crescendo: la preoccupazione delle conseguenze di questa debolezza di Governo.

Il fatto che dobbiamo affrontare il 2009 e il 2010, gli anni della crisi, in queste condizioni politiche è un bel problema. Per rendersene conto è sufficiente confrontare la dimensione dei problemi della nostra economia — che ben conosciamo — con la qualità e le dimensioni dei provvedimenti adottati con questo decreto-legge; basta pensare che i pochi aspetti positivi presenti nella manovra sono, di fatto, una riparazione ad errori compiuti e da noi denunciati: ricordo il ripristino (sia pure indebolito) del massimo scoperto che era stato introdotto dal centrosinistra e tolto recentemente dall'attuale Governo e ricordo anche il ripristino, a seguito dei nostri emendamenti, degli ecoincentivi, clamorosamente aboliti nel decreto-legge originale. Anche i risultati ottenuti sull'estensione delle tutele a coloro che non ne avevano diritto è il risultato di un'azione portata avanti in queste settimane. Senza sottovalutare il principio, va denunciato il fatto che l'assenza di risorse rischia di rendere vano il beneficio, così come il risultato ottenuto sulla certificazione da parte della pubblica amministrazione dei propri debiti, che consente alle imprese di chiedere alle banche maggiore liquidità, è merito di un emendamento da

noi formulato, il cui contenuto, però, è stato molto attenuato dalla maggioranza e dal Governo, che non hanno dimostrato su questo capitolo importante un'adeguata sensibilità nei confronti delle difficoltà delle imprese.

Grave invece — ed è bene denunciarlo — è il mantenimento del comma 5 dell'articolo 14, che avevamo chiesto di sopprimere, nel quale si estende a tutta l'industria italiana la libertà di movimento che era stata attribuita al dottor Fantozzi per gestire lo smembramento di CAI. Invito nuovamente il Governo, anche stasera e anche in questa sede, a riflettere nelle prossime ore su questo punto e sulle conseguenze di questo provvedimento: non si aiuta così l'industria a ristrutturarsi. Soprattutto, la gestione della crisi renderà necessarie importanti trasformazioni industriali e non può trovare da una norma di questo tipo nient'altro che una deriva che potrebbe addirittura indebolire e non rafforzare l'apparato produttivo italiano.

Grave anche — ma, ahimè, coerente con la politica antimeridionale — è la differenziazione in tre aree del prezzo dell'energia elettrica. So che i promotori di questa scelta sostengono che bisogna agevolare le aree più produttive del Paese; mi permetto di correggere questa impostazione dicendo che bisogna agevolare le aree produttive del Paese, indipendentemente dalla loro posizione geografica.

Del tutto incomprensibile e, francamente, addirittura ridicola, è la scelta del Governo di destinare una miseria al Fondo affitti. La nostra proposta prevedeva e prevede di finanziarlo ridistribuendo le risorse destinate ai mutui, sapendo che per sovrappiù non tutti quei soldi stanziati verranno erogati, data l'evoluzione dei tassi.

Va anche denunciato, signor Presidente, l'uso strumentale di questo provvedimento così importante e delicato per dispensare vantaggi e prebende corporative e localistiche. Voglio citare solo alcuni casi dei quali non disconosco la finalità, ma contesto l'opportunità. Penso all'erogazione di un milione a favore di un certamente benemerito Istituto per la ricerca in of-

talmologia, ottenuta sottraendo questi soldi al Fondo per l'occupazione, o ai provvedimenti per i piccoli comuni che si ripetono dal 2001 o, ancora, le pensioni dei giornalisti coperte, anch'esse, con i soldi per l'occupazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROCCO BUTTIGLIONE (ore 20,55).

PIER PAOLO BARETTA. Insomma, non poi è del tutto vero che questo provvedimento non decide niente: la verità è però che non affronta la crisi. La nostra preoccupazione (e mi avvio alla conclusione, signor Presidente) per le sorti del Paese è tale che non rinunciamo nemmeno ora, nemmeno stasera a tentare di correggere e migliorare questo decreto-legge, anche oggi, nel dibattito in Aula che si sta avviando.

Ho parlato di dibattito, signor Presidente, perché mi auguro che il Governo, in un sussulto di dignità, rinunci a chiedere su questa materia il voto di fiducia, che sottrarrebbe al Parlamento il diritto di effettuare quel necessario dibattito politico al quale più volte ho fatto riferimento e che è doveroso nei confronti del Paese. Per quanto ci riguarda, siamo talmente convinti che il ricorso alla fiducia sia sbagliato che, per non dare alcun alibi al Governo, abbiamo deciso di presentare una manciata di emendamenti, dieci, pur sapendo che rinunciamo così a presentare molti temi importanti; dieci emendamenti, tutti finalizzati alle priorità che ho illustrato e che brevemente riassumo. Sono tre i capitoli sui quali ancora oggi chiediamo al Governo e alla maggioranza di intervenire.

Il primo capitolo riguarda il sostegno al reddito. La nostra proposta si configura nella necessità di affiancare al *bonus*, che andrebbe pur rimodulato in favore di pensionati e famiglie e addirittura esteso ai lavoratori autonomi — tra i quali, lo sappiamo bene, si annoverano tanti giovani precari, ma non interveniamo su questo — un incremento del 20 per cento degli assegni familiari. Si tratta, dunque, di un emendamento su un tema fondamentale come quello del sostegno al red-

dito. Il secondo capitolo riguarda gli ammortizzatori sociali, attraverso l'istituzione di un Fondo unico che consenta di estendere davvero a tutti la cassa integrazione e l'indennità di mobilità e disoccupazione. Il terzo capitolo riguarda l'impresa. È necessario che si migliori la norma relativa al pagamento dei debiti arretrati da parte della pubblica amministrazione, si consolidino i confidi, si dia vita al credito di imposta e si migliori addirittura il massimo scoperto. Ho detto all'inizio del mio intervento che questi provvedimenti da noi proposti, assolutamente necessari e minimali, comportano una spesa aggiuntiva di 2 miliardi e mezzo, che possono essere recuperati attraverso un calcolo scrupoloso del preventivo miglioramento degli interessi sul debito, stimabile addirittura in circa 5 miliardi di euro, la metà dei quali possono ben essere utilizzati per aiutare le persone, le famiglie e le imprese in difficoltà. In fin dei conti, pur in presenza delle note difficoltà di bilancio, dopo mesi di tagli indiscriminati e in molti casi eccessivi ma che, comunque, qualche effetto finanziario avranno ben realizzato, di fronte a dati governativi che sostengono che i conti pubblici migliorano, penso si possa sostenere che una parte sia pur parziale di risorse possa essere aggiunta a quelle poche già stanziare dal Governo. Insomma, signor Presidente, signor sottosegretario, cari colleghi, quella che formuliamo anche stasera è una proposta precisa, semplice, selezionata e praticabile. Mi auguro, per il bene del Paese, che nei prossimi giorni e nelle prossime ore prevalgano il buonsenso e quello di responsabilità. Se sarà così ne terremo conto. Se, al contrario, il Governo confermerà l'impostazione attuale presente nel decreto-legge, si assumerà la grave responsabilità di aver rinunciato a governare l'Italia in uno dei momenti più difficili della nostra storia contemporanea. In questo caso, non saremo solo noi, ma l'intero Paese a rendersene conto (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strizzolo. Ne ha facoltà.

IVANO STRIZZOLO. Signor Presidente, mi rivolgo a lei, al rappresentante del Governo e ai colleghi presenti in Aula, per riprendere a mia volta, brevemente, alcune riflessioni già esposte in quest'Aula dai colleghi che mi hanno preceduto appartenenti al gruppo del Partito Democratico. Ritengo che il lavoro svolto, in sede di Commissioni riunite, sia stato realizzato con un atteggiamento — come ricordato un attimo fa anche dal collega Baretta — assolutamente serio e costruttivo, non solo per la mole di emendamenti, proposte e interventi che il gruppo del Partito Democratico ha sviluppato in quella sede, ma anche perché abbiamo ancora la volontà, l'obiettivo e la disponibilità a lavorare per cercare di trovare le soluzioni più adeguate per far fronte a questa crisi, che sta mettendo a dura prova anche il nostro Paese. Quando noi vogliamo mettere in evidenza l'inadeguatezza del provvedimento che il Governo ha presentato, non lo facciamo perché siamo all'opposizione e quindi esprimiamo, pregiudizialmente, un giudizio negativo.

Esprimiamo piuttosto questa valutazione perché siamo preoccupati, e forse il Governo non ha ancora l'esatta percezione della reale dimensione della crisi che sta investendo il nostro Paese con una serie di aziende di dimensioni piccole e medie che stanno entrando in crisi, con una lunga lista di aziende che rischiano di essere poste in crisi o in condizione prefallimentare perché la congiuntura e la dimensione della difficoltà sui mercati internazionali sono tali da richiedere interventi molto più robusti rispetto a quelli previsti da questo decreto-legge.

Notiamo che in questo provvedimento non solo non ci sono interventi robusti e significativi per le imprese, ma non ci sono neanche interventi adeguati per le famiglie, per il ceto medio e per le piccole attività commerciali e artigianali.

È vero che all'ultimo momento si è aggiunto un articolo a sostegno del comparto del commercio, ma il settore dell'artigianato? Leggiamo ogni giorno sulla stampa notizie sul fatto che anche questo comparto, che tradizionalmente, grazie

alla sua flessibilità riusciva, anche nei momenti di crisi, ad assumere delle decisioni, delle posizioni e degli orientamenti che consentivano di superare le situazioni di crisi, anche questo comparto — ripeto, quello dell'artigianato — importantissimo in un Paese come il nostro, affronta momenti di grande difficoltà.

Siamo riusciti, attraverso il confronto e il dibattito nelle Commissioni, a trovare le condizioni per apportare dei correttivi al testo. Ad esempio, lo ricordava un attimo fa sempre il collega Baretta, sul piano degli ammortizzatori sociali, gli investimenti sulla rete del trasporto pubblico, in particolare quello su rotaia. Tuttavia, questo provvedimento non esplica quella potenza e quell'impatto che dovrebbe avere.

Crede che il Ministro Tremonti, verso il quale nutro il massimo rispetto perché sicuramente è una persona preparata e di grandi capacità, a mio modestissimo modo di vedere ha totalmente sbagliato nei due periodi in cui ha svolto l'incarico di Ministro dell'economia e delle finanze. Infatti, nella legislatura 2001-2006 forse è stato troppo superficiale e allegro nell'impostare le attività economiche e finanziarie di questo nostro Paese quando forse c'era la necessità di impostare le cose in un'altra maniera. In questo momento, invece, in cui — come hanno ricordato il collega Gozi ed altri colleghi anche durante i lavori delle Commissioni riunite — anche l'Unione europea dà un'indicazione volta a consentire una flessibilità nel rispetto dei parametri di Maastricht per i Paesi che devono impostare le loro iniziative per far fronte alla crisi economica, il Ministro Tremonti, secondo me è troppo rigido ed eccessivamente prudente, esattamente il contrario di quello che è stato qualche anno fa, sbagliando in entrambi i casi la valutazione sulla reale portata della situazione di crisi.

Pertanto, in questa situazione abbiamo sentito, e secondo me non serviva che lo dicesse, che Obama, il Presidente eletto degli Stati Uniti d'America, qualche giorno fa ha annunciato che adotterà una terapia d'urto nei primissimi tempi della sua Presidenza.

Infatti, ce ne rendiamo conto tutti: non serve citare Obama, anche se io l'ho appena fatto, per capire che esiste un rischio gravissimo e che se l'economia di questo nostro Paese dell'Europa rallenta in una misura preoccupante – in mancanza o per l'inadeguatezza degli strumenti che si stanno mettendo in campo per far fronte a questa crisi – sarà difficile recuperare e riavviare la locomotiva dello sviluppo della crescita economica. Nel frattempo, però, non solo ci sono pesanti guasti sul piano sociale, con molte persone senza lavoro e quindi con famiglie in grandi difficoltà, ma ci saranno ripercussioni negative anche per l'erario e per le entrate tributarie.

Pertanto, vi è un meccanismo che si ripercuote non solo da un punto di vista economico ma occupazionale, sociale e anche di diminuzione degli introiti fiscali da parte dello Stato, perché se l'economia non cresce, non ci sono i consumi né quel meccanismo virtuoso che porta, poi, anche i benefici per le casse dell'erario. Dunque, se si interrompe tale meccanismo vi sarà un effetto negativo a catena che sarà difficile da risolvere e con ripercussioni, comunque, estremamente pesanti.

È per tale motivo che sosteniamo che si deve compiere uno sforzo ulteriore per affrontare questa crisi. A mio avviso, pertanto, l'approccio del Governo in ordine a questa crisi non solo è inadeguato, ma è anche sbagliato come prospettiva. Cito un caso che è stato già ricordato e che abbiamo richiamato anche nelle Commissioni. Mi chiedo come si possa rimettere in discussione una misura che funzionava, come quella degli eco-incentivi, e che aveva consentito di fare emergere una parte consistente di lavoro in nero, che aveva dato sviluppo e sostegno all'occupazione nel settore della produzione e dell'installazione di impianti e di infrastrutture legate al contenimento energetico e che aveva anche sostenuto un altro obiettivo importante – pertanto, non solo il contenimento energetico e un minor consumo di energia –, vale a dire contribuire a ridurre le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera e, quindi, dando un apporto al raggiungimento degli obiettivi

stabiliti dal Protocollo di Kyoto. Inoltre, attraverso questa misura, che sostanzialmente si stava autofinanziando, si era cominciato ad avviare un percorso anche di aiuto e di stimolo a nuove forme imprenditoriali e a nuove forme di ricerca nel comparto delle attività legate alla produzione di energia sostenibile. Invece, in questo modo si è andati a creare un disastro in questa misura, che stava funzionando bene.

Su tale punto abbiamo fatto fatica con interventi, emendamenti e prese di posizione. Inoltre, sono intervenute moltissime realtà del nostro Paese. Ricordo che associazioni, imprenditori e cittadini avevano manifestato notevole disapprovazione verso questa misura. Successivamente vi è stato l'annuncio sui giornali del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il quale affermava che si sarebbe provveduto. Tuttavia, in seguito abbiamo osservato che il Governo, almeno dal punto di vista formale, non ha presentato neanche un emendamento dopo che per quasi due mesi aveva, su tutti i mezzi di comunicazione, affermato che si sarebbe risolta la questione e che si sarebbero presentati degli emendamenti.

Ho citato questo caso per richiamare l'auspicio, ancora una volta, che al di là della buona volontà di questo o di quell'esponente del Governo e dei colleghi (anche della maggioranza) che nelle Commissioni si sono impegnati e si sono adoperati (il relatore, i presidenti delle Commissioni ed altri ancora), anche rispetto al modo con cui si è sviluppato il lavoro nelle Commissioni, che in Aula si riesca a recuperare, almeno in parte, la situazione, perché non si è data l'impressione di avere un quadro preciso di quella che è il contesto e soprattutto di quelli che sono i correttivi da apportare.

Inoltre, nel corso dei lavori delle Commissioni vi sono stati anche degli emendamenti che erano finalizzati, più che a risolvere i problemi, a dare qualche contentino al gruppo della Lega Nord. Citiamo l'emendamento cosiddetto salva-Malpensa, che in realtà non salva un bel niente. Infatti, se andiamo a leggere quell'emen-

damento capiamo che è una norma di tipo programmatico e starà poi al buon cuore di questo o di quel Ministro, di questa o di quell'istituzione, eventualmente cercare di affrontare il problema che in quella disposizione si pensa di risolvere. Allo stesso modo si è proceduto in ordine alla questione del comparto delle tariffe dell'energia, laddove sostanzialmente si prefigura la possibilità di suddividere l'Italia, per la definizione delle tariffe stesse, in tre macro-aree. Probabilmente anche qui si è introdotta una disposizione simile per dare qualche soddisfazione alla Lega Nord, non rendendosi conto, tuttavia, che così forse si va ulteriormente a penalizzare il sud, dopo che il FAS, il Fondo per le aree sottoutilizzate, è stato abbondantemente saccheggiato non solo da questo provvedimento, ma anche da quelli che sono stati approvati in questi ultimi due o tre mesi.

Se poi pensiamo — l'ha ricordato mi pare un altro collega, forse l'onorevole Meta, intervenendo per quanto riguarda una serie di infrastrutture — questo Governo si sta pavoneggiando con l'opera faraonica del ponte sullo Stretto di Messina e sta abbandonando al loro destino le isole minori del nostro Paese con la privatizzazione della Tirrenia, viene da pensare che siamo di fronte solamente ad annunci e a propaganda, ma poi nel concreto non si entra nel merito delle questioni.

In qualche sede è stato detto che si sarebbero volute stanziare maggiori risorse. A parte che uno sforzo maggiore comunque poteva essere fatto, come hanno ricordato i colleghi Causi e Baretta, ma inoltre non dimentichiamoci che questo Governo, sempre per rincorrere gli annunci propagandistici fatti in campagna elettorale, ha sostanzialmente dilapidato circa 7 miliardi di euro tra l'operazione di abolizione dell'ICI (mettendo in difficoltà i comuni e ci sono ancora problemi che devono essere affrontati nei rapporti tra lo Stato e i comuni proprio su tale partita) e la vicenda dell'Alitalia.

È passato quasi un anno da quando si stava concludendo l'operazione con Air

France con la cessione di Alitalia, dopo una gara pubblica assolutamente trasparente, che si è voluta bloccare, con il risultato finale che circa 4 miliardi di euro sono stati posti a carico del bilancio dello Stato, moltissimi voli sono stati cancellati, gli aeroporti medio-piccoli sono assolutamente penalizzati, le tariffe sono aumentate e la concorrenza è indubbiamente ridotta, oggi come oggi, con l'incorporazione in questa operazione di Air One insieme ad Alitalia nella nuova compagnia.

Tale operazione ha lasciato fuori — anche se le dichiarazioni di questo pomeriggio di Colaninno, riportate da alcune agenzie di stampa, dicono che ci sarà l'impegno della nuova compagnia a recuperare tutti i precari e tutti quelli che sono rimasti esclusi — un numero di persone sicuramente molto superiore rispetto a quelle che sarebbero state lasciate fuori nell'accordo dell'anno scorso che si stava per concludere con Air France.

Questi 7 miliardi, se fossero stati disponibili oggi, sarebbero potuti essere utilizzati in questo provvedimento e credo che sarebbe stato un fatto importantissimo e positivo per il nostro Paese. Invece, per dare seguito a promesse assolutamente propagandistiche, si è voluto caricare il bilancio dello Stato senza risolvere il problema.

Quelli che ho toccato (l'abolizione dell'ICI e l'operazione Alitalia) sono soltanto due temi, ma ve ne potrebbero essere tantissimi altri. Un altro argomento, anch'esso molto propagandato nei territori soprattutto del nord-est, in particolare dalla Lega Nord, riguarda la modifica degli studi di settore. Ebbene, sul tema non vi è assolutamente nulla rispetto a ciò che si propaga in giro nelle contrade del nord d'Italia.

Su altri problemi che abbiamo cercato di affrontare nel corso dei lavori delle Commissioni riunite, ci sono alcune questioni che potrebbero sembrare marginali.

Oltre ad una serie di emendamenti presentati assieme al gruppo del Partito Democratico (sulle questioni molto bene argomentate prima dal collega Baretta, legate a maggiore sostegno ai salari, alle

famiglie, agli ammortizzatori sociali, alle imprese e in merito alle quali in questo provvedimento c'è ben poco), personalmente avevo portato all'attenzione della Commissione qualche altro problema legato, in particolare, al fisco.

Per esempio, all'articolo 32, comma 5, lettera a), si disciplinano le riscossioni e tutta la partita che si presume dovesse essere di sostegno allo snellimento delle procedure nei rapporti tra il contribuente e lo Stato e, quindi, anche con i piccoli e medi imprenditori: si tratta di un problema che alla fine, se la norma resta così come attualmente prevista, rischia di penalizzare l'erario. Dunque, avevo presentato un emendamento per cercare sostanzialmente di consentire, anche per quanto riguarda il debito IVA nei confronti dell'erario da parte di contribuenti nel caso in cui è in corso una procedura concorsuale, la possibilità di proporre il pagamento dell'IVA in misura ridotta.

È vero che qui ci sono degli aspetti legati anche alle direttive comunitarie che vanno approfonditi, però si tratta di verificare se sia opportuno richiedere il pagamento per intero dell'IVA in situazioni in cui il soggetto rischia il fallimento e, quindi, con la possibilità pari a zero per il fisco di introitare le imposte dovute (in questo caso l'IVA). Forse sarebbe il caso, come prevede il mio emendamento, anche attraverso una perizia asseverata, di stabilire, caso per caso, se un abbattimento dell'IVA consenta quantomeno all'erario di recuperare una parte dell'IVA stessa, anziché correre il rischio, nel caso di fallimento o di liquidazione delle società interessate a problemi di questo tipo, di non incassare neppure un euro.

Un altro problema che avevo rappresentato — ma anche su questo emendamento il Governo aveva espresso una posizione negativa — è legato al tema dell'elusione fiscale. Proprio in queste settimane ci sono stati importanti pronunciamenti della Corte di cassazione a sezioni unite che hanno sostanzialmente — come si suol dire — fatto nuova giurisprudenza, non solo a mio modo di vedere, ma anche per opinione di illustri docenti

e fiscalisti, che si sono esercitati proprio in queste giornate e settimane con articoli su riviste specializzate sul *Sole 24 Ore*: essi hanno messo in evidenza che vi è la necessità di intervenire legislativamente per dare maggiore certezza e chiarezza al contribuente in alcuni passaggi nei suoi rapporti con il fisco e con l'erario. Sulla certezza delle norme fiscali, evitando decisioni applichino criteri retroattivi, è importante recuperare la possibilità di lavorare — magari lo faremo in sede di Commissione finanze e mi auguro che ci sia la possibilità — per fare in modo che ci siano meno incertezze possibili nel rapporto tra il contribuente e il fisco.

La certezza e la stabilità di un sistema fiscale sono elementi importanti per stabilire e valutare il grado di attrattività di un sistema Paese, perché se la giurisprudenza emana sentenze retroattive che nel rapporto Stato-contribuenti intaccano delle situazioni che a distanza di anni non erano all'epoca immaginabili, ciò crea una situazione di difficoltà. Ho voluto citare questo aspetto.

C'è un'ultima questione, prima di concludere, di cui il sottosegretario Casero è a conoscenza e so che ha anche dato una sua disponibilità a verificarne la percorribilità. È da tempo che sto presentando ordini del giorno ed emendamenti suggeriti dal buon senso, volti ad estendere le semplificazioni per la cancellazione di ipoteche ad immobili ubicati in alcune parti del territorio del nostro Paese dove vige il sistema tavolare. Questa era una misura contenuta in uno dei decreti Bersani che veniva incontro al cittadino, al contribuente, semplificando la procedura con cui si cancella l'ipoteca iscritta su un immobile, posta a garanzia di un mutuo contratto con una banca. Noi chiediamo che ci sia la possibilità di utilizzare questi percorsi semplificati anche per i beni immobili che insistono nei comuni dove vige il sistema catastale tavolare.

Potrei continuare, signor Presidente e colleghi, anche con altri punti ma concludendo, come hanno già detto altri colleghi, ribadisco che abbiamo fatto questa selezione di emendamenti da portare in Aula

che sono, a nostro modo di vedere, un'ulteriore dimostrazione del contributo per migliorare questo provvedimento. Credo che non solo non sarebbe uno scandalo, ma sarebbe un segnale positivo per il Paese se almeno su alcuni di questi emendamenti si registrasse in quest'Aula nelle prossime ore e nei prossimi giorni una convergenza, perché sarebbe un segnale importante anche per il Paese, per i cittadini, per le imprese e per le famiglie. Noi ne confidiamo perché, al di là della mannaia di Tremonti e delle sue preoccupazioni; infatti, siamo tutti preoccupati di navigare in maniera tale che il sistema-Italia non debba in futuro trovarsi in situazione di maggiore ed ulteriore difficoltà. Ma valutiamo bene e attentamente le questioni perché oggi un'eccessiva rigidità per quanto riguarda l'intervento pubblico a sostegno dell'economia potremmo pagarla cara in un futuro non lontano, non solo in termini di minore occupazione e di difficoltà per le famiglie e per i ceti sociali più deboli ed emarginati, ma alla fin fine anche per le stesse casse dello Stato.

Anch'io mi associo quindi all'appello rivolto da altri colleghi affinché il Governo e la maggioranza tengano conto di questo nostro sforzo e di questo contributo. Ci auguriamo che non sia posta la questione di fiducia e che si possa svolgere compiutamente il confronto in quest'Aula, cosa che è avvenuta solamente in parte in Commissione. La sovranità dell'Aula per quanto ci riguarda è un valore importantissimo e ci auguriamo che dal confronto possa nascere un ulteriore momento di convergenza per migliorare questo provvedimento e realizzare così l'obiettivo di contrastare in misura più incisiva la situazione di crisi che penalizza le famiglie e i ceti sociali più deboli (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Gatti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA GATTI. Signor Presidente, quando negli interventi di fine anno il Presidente Fini ha svolto quelle rifles-

sioni sul rapporto tra Parlamento e Governo e sul valore dell'intervento parlamentare, ho sperato veramente di non dovermi più ritrovare nella condizione in cui il Governo ponesse la fiducia sui provvedimenti.

Invece, la cosa è successa immediatamente dopo con il provvedimento sull'università. Siccome era stata fatta quell'affermazione, ho sperato che non avvenisse su quel provvedimento. Invece, è successo proprio così e l'unica possibilità di intervenire è stata la presentazione di ordini del giorno, in cui il Governo ci ha risposto, tra l'altro, che, magari, li accoglieva come raccomandazione.

Si trattava di ordini del giorno che chiedevano (ad esempio quello che ho presentato io) l'applicazione di una direttiva europea, ossia di rendere operativo un provvedimento che, fra l'altro, il Governo Prodi aveva già adottato e sono stati accolti come raccomandazione.

Ora siamo in una situazione che ho il sospetto, il dubbio e la preoccupazione che possa evolvere nello stesso modo. Ho partecipato alle sedute delle Commissioni bilancio e finanze in questi ultimi due giorni, anche per sostenere gli emendamenti che il Partito Democratico aveva presentato sulle questioni del lavoro, perché sono un componente della Commissione lavoro. Le assicuro che è stato un pessimo vedere e un pessimo vivere quelle ore in Commissione, in cui, essenzialmente, si aspettava che il Governo si muovesse o che la maggioranza e i relatori riuscissero ad esprimere dei pareri sugli emendamenti. Vi è stata una sorta di attesa lunghissima e poi un restringimento progressivo delle possibilità di discussione e degli argomenti di discussione.

Spero che la discussione si possa sviluppare in quest'Aula, consapevole che significherà, per esempio, impegnare molto l'Aula e allungare gli orari. Vi è tutta la disponibilità da parte dell'opposizione, consapevoli, però, che se si comincia una discussione, bisogna anche tentare di guidarla e governarla per arrivare a dei

risultati, anche perché la situazione mi sembra particolarmente preoccupante e grave.

Comincerei dalle riflessioni sul tipo di crisi che stiamo vivendo, sulla qualità della crisi e su cosa la maggioranza e il Governo ne pensano, perché ho la sensazione che non si sia veramente capito cosa stesse succedendo, quali erano la profondità e la qualità della crisi.

Questa sensazione mi viene dall'analisi dei provvedimenti che sono stati adottati. Li metto in fila, lasciando perdere la Robin Hood tax, che tentava di prendere i soldi alle banche che poi abbiamo dovuto ridargli: la defiscalizzazione degli straordinari e dei premi, l'intervento sull'ICI.

Guardate, defiscalizzare gli straordinari per tentare di aumentare il reddito delle persone in una situazione in cui la crisi è diventata immediatamente da finanziaria a una crisi reale e di occupazione, indica proprio questo: adottato un provvedimento e non mi rendo conto della direzione che sta prendendo la crisi e del fatto che il provvedimento che sto adottando non funzionerà.

In effetti, poi lo hanno ritirato; è rimasto quello sui premi. Sfido, però, qualunque persona a trovare, in questo momento, una qualsiasi azienda che riesca a stipulare accordi con premi di produttività e di partecipazione. In questo momento, nelle aziende si fanno gli accordi per i contratti di solidarietà, per la cassa integrazione, per tentare di capire se a un rallentamento di produzione si riuscirà a resistere con una prospettiva di ripresa della produzione.

Poi ho visto, invece, il grande impegno che vi è stato verso le banche. Qui devo sottolineare una cosa: non vi è stato un impegno isolato per garantire il risparmio da una parte, il flusso di denaro fra le banche e così via, ma vi è stato un intervento di tipo diverso. Si è detto: se la situazione diventa grave, qui vi è un grande fondo a cui, eventualmente, attingere. Sulle caratteristiche di questo fondo, sulla distrazione di cui qui ci ha parlato il collega Cazzola, ritornerò in seguito, perché, secondo me, se si adottano certe

distrazioni nella valutazione sulle coperture in certi ambiti, e se poi non si adottano da altre parti, significa che si è fatta una scelta.

L'altro punto riguarda l'Alitalia. Penso che la domanda da porsi sia quella che si è posta ieri pubblicamente in televisione il sindaco di Milano, quando, a mio avviso con molta chiarezza e anche con sufficiente coraggio, si è chiesta perché gli italiani devono pagare, tutti gli italiani, i debiti di Alitalia e Air One, che dovrebbero essere a carico di una compagnia, la CAI, che è una società privata e che come unico vincolo ha quello di non vendere per quattro anni a partner stranieri le azioni. Penso che questa sia una domanda legittima, che questa opposizione si è posta per un periodo molto lungo, e dico che se potessimo contare sui 3 miliardi del minore introito dalla riscossione dell'ICI e sommarvi i 3 o 4 miliardi di debiti Alitalia e Air One (perché ci sono anche questi, e mi piacerebbe che prima o poi qualcuno riuscisse a spiegarmi perché bisogna caricarsi anche dei debiti di Air One) forse riusciremmo ad avere una cifra che permetterebbe oggi, col provvedimento in esame, di affrontare e di proporre interventi qualitativamente e quantitativamente diversi, che potrebbero segnare anche l'uscita dalla crisi.

E poi un'altra riflessione generale: il provvedimento in esame è l'ennesimo provvedimento economico. Veramente vorrei dire al Ministro Tremonti che non è vero che ha bloccato l'assalto alla diligenza, l'ha soltanto sparso in un numero finora notevole di provvedimenti. Vorrei veramente che ci fosse l'onestà di leggere alcune misure previste nel provvedimento in esame, ne ha fatto cenno Baretta: a me sembra che sia ragionevole finanziare un istituto di ricerca in oftalmologia, ma perché solo quello e non un altro? E perché non provvedimenti anticrisi? Allo stesso modo, penso che è assolutamente ragionevole finanziare delle fiere, a nord e sud del Paese, ma magari la norma andrebbe scritta molto più chiaramente, e non nascosta dietro una serie di rimandi normativi per cui c'è voluta soltanto la

pazienza dell'onorevole Vannucci per riuscire a capire a cosa ci si riferisse e a cosa servivano quei 5 milioni di euro.

E poi, signor Presidente, penso che il rischio, la mannaia della fiducia, il modo di lavorare in sede di Commissioni riunite crei un clima che deve essere, a mio avviso, assolutamente superato, un clima che corrisponde a una relazione fra maggioranza e opposizione, fra Governo e Parlamento, che deve assolutamente cambiare. Ciò, proprio perché ritengo che la possibilità di affrontare con successo questa crisi per uscirne diversi e migliori come Paese, più attrezzati, più capaci poi di ripartire con più forza, è legata alla capacità che avremo di lavorare assieme, maggioranza e opposizione, Governo e Parlamento, istituzioni e parti sociali. E mi lasci dire in proposito, signor Presidente, che una serie di dichiarazioni di ministri che insultano lavoratori pubblici e se la prendono in quel modo con una forza sociale che rappresenta 5 milioni di iscritti è un azzardo, di questi tempi, non è assolutamente conveniente, oltre ad essere, a mio avviso, condannabile.

Vorrei ora però passare alla parte relativa al provvedimento, e anche in questo caso ripercorrerò le questioni relative al lavoro e agli ammortizzatori sociali; spero di farlo rapidamente, partendo proprio dagli emendamenti che il Partito Democratico aveva presentato: che il complesso degli emendamenti del Partito Democratico conteneva un disegno, si dovrebbe essere colto da tutti gli interventi che mi hanno preceduto. Partirei da un paio di emendamenti che non sono stati discussi nemmeno in sede di Commissioni riunite, data la scelta, il restringimento, eccetera, e secondo me sono però estremamente significativi; e sono significativi anche per il fatto che sono un articolo 1-*bis* e un comma 2-*bis* e 2-*ter* dell'articolo 18, e sono « bis » e « bis » e « ter » perché si tratta di occupazione femminile, signor Presidente, e in un provvedimento anticrisi in Italia non si parla di supporto all'occupazione femminile.

Ciò secondo me qualifica, anzi squalifica, il provvedimento e lo pone assoluta-

mente fuori anche da quelli che sono i parametri europei, perché l'occupazione femminile è essenziale per uscire dalla crisi ed è uno dei parametri e dei ritardi dell'apparato produttivo ed organizzativo italiano.

Peraltro, le mamme che lavorano fanno stare meglio i figli: le statistiche ci dicono che l'Italia è uno dei Paesi con la povertà infantile che cresce e che la povertà infantile si batte anche facendo lavorare le madri, perché così i figli sono meglio accuditi, le famiglie si ritrovano con più risorse ed anche le donne, a mio giudizio, stanno meglio (e in tal modo si combatte la povertà infantile e quella femminile).

In questo provvedimento non erano presenti riferimenti alla necessità di iniziative pratiche per supportare l'occupazione femminile.

Gli emendamenti che abbiamo presentato, come dicevo, sono due: da una parte, la proposta di una serie di detrazioni aggiuntive di sostegno per le spese di assistenza familiare e la cura dei figli minori per le donne che lavorano e a certe condizioni; dall'altra, il credito di imposta per il Mezzogiorno, che per le donne prevede una detrazione maggiore.

Questa norma era contenuta nella legge finanziaria per il 2008, ma è terminata con il periodo di riferimento della finanziaria, ossia il 31 dicembre 2008 e non è stata rinnovata (il credito di imposta, ricordo, è stato uno dei meccanismi che meglio ha funzionato).

Più in generale, vi era la necessità di riorganizzare gli ammortizzatori sociali perché è vero quello che ci ha detto la CGIA di Mestre (l'organizzazione degli artigiani di Mestre che dispone di un centro studi molto valido), ossia che il 50 per cento dei lavoratori coinvolti da questa crisi è senza ammortizzatori sociali.

A tale proposito vorrei provare a chiarire definitivamente un fatto (ho sentito anche le riflessioni molto interessanti dell'onorevole Cazzola): noi abbiamo una cassa integrazione ordinaria che cresce — e cresce ai livelli di cui hanno parlato prima i colleghi, ad esempio di più 1400 in Piemonte — perché veniamo da un 2008 in